

La sua era, anzitutto, la devozione del chierico orionino, un anelito della mente e del cuore al Signore, frutto di quella pietà sincera, che egli aveva appreso dalla viva voce del fondatore, il quale qualificava "ignita" la vera pietà, volendo significare che gli atti esterni di preghiera e devozione, qualunque essi siano e comunque si manifestino, avranno valore, se traggono origine da quell'intimo focolaio, che è l'unione dell'anima con Dio.

1930 - 31: A VILLA MOFFA

Così Don Ruggeri: «Terminata a Voghera la quinta ginnasio, alla fine di luglio del 1930 Don Orione dispose che quelli di noi che avevano compiuto i 15 anni, pur rimanendo a Voghera fino alla fine di agosto, e terminato un corso di Esercizi Spiritualì di otto giorni, mettessimo l'intenzione di iniziare l'anno di Noviziato.

Mussati ed il sottoscritto eravamo di quel gruppo, circa una trentina, gli altri erano più giovani di noi. Dopo avere trascorso ancora un mese a Voghera, la mattina del 28 agosto tutto il Seminario partì per Tortona, dove partecipammo alle celebrazioni in onore della Madonna della Guardia. E il giorno dopo la festa, con una corriera non nuovissima, tutti quelli di noi che avevano iniziato il Noviziato a Voghera, fummo trasportati a Villa Moffa vicino a Bra».

Come sede del Noviziato, dal punto di vista topografico, Villa Moffa era e rimase un luogo ideale come centro di formazione, quale deve essere un Noviziato. Il nostro sorgeva su un'altura amena, non lontano da Bra, cittadina gentile, presso cui si trova il santuario

della Madonna dei Fiori, meta di continui pellegrinaggi; un'altura, cui sovrasta una serie di colli, con retroterra, coltivato a vigneti, delle Langhe, dell'Astigiano e del Monferrato.

Da Bandito, piccolo borgo ai piedi di Villa Moffa, inizia la distesa pianeggiante circondata dalle Alpi Cozie, con la punta più elevata del Monviso: paesaggio incantevole, campestre e montano, che eleva lo spirito e desta l'invito per un inno al Creatore.

Altro elemento che allettava, ben conciliandosi con il tenore di vita che i giovani novizi sono soliti condurre, era il relativo isolamento dai grossi centri urbani e un'ampia area di terreno, di nostra proprietà, che consentiva ai novizi di alternare lo speciale studio e la preghiera con il lavoro manuale, che, nel codice orionino, rientra come componente importante, all'insegna del motto benedettino, che il nostro Padre Fondatore richiamava spesso: *"Sine mora ora et labora"*.

Ma ciò che a Villa Moffa, in quegli anni, era al vertice di tutto ciò che poteva suscitare interesse e richiamo, era la nobile e santa figura del Padre Maestro, Don Giulio Cremaschi, il cui primo pregio, dei tanti che lo adornavano, era di essere e di sentirsi un vero padre. Se una parte cospicua di novizi di quell'anno 1930-'31, — e di prima e di dopo — poterono perseverare sino a raggiungere la meta agognata del sacerdozio, la si deve, in larga misura, all'atteggiamento squisitamente paterno di Don Cremaschi.

Atteggiamento che, in quell'anno di prova, si rivelò come ottimo rimedio per smussare certe native angolosità presenti in molti di noi.

Ricorda giustamente Don Ruggeri al riguardo: «Non si può dire che, nei primi mesi, il Padre Maestro fosse soddisfatto del nostro comportamento, tanto che si deci-

se a scrivere una lettera sconsolata a Don Orione, la quale in sintesi esprimeva la delusione per detto comportamento... Chi si poteva salvare da quel paventato nubifragio e salvare la propria vocazione, che del resto appariva sincera? Certamente il caro Mussati, che era la "perla del nostro gruppo". Eppure eravamo entrati in circa 30 novizi e la perseveranza è stata molto elevata: non più di due o tre compagni si ritirarono; più di 25 religiosi o sacerdoti, sono rimasti».

1. - Paciere tra i compagni

I momenti in cui le nostre differenze caratteriali affioravano meglio e più frequente erano quelli della ricreazione. Due i giochi, che esigevano la partecipazione di parecchi e durante i quali gli animi si surriscaldavano più facilmente: "palla a volo", che Don Orione diceva di avere praticato anch'egli a Valdocco, e "ruba bandiera". La partita si chiudeva, assai spesso, lasciando in parecchi di noi una certa dose di amarezza ed un po' di ruggine.

Il maestro dei novizi, "papà Cremaschi", si teneva informato dell'accaduto, e, tutt'altro che meravigliarsi, se ne mostrava, in un certo senso, contento, in quanto gli si offriva un'occasione propizia per conoscere meglio il carattere dei singoli. Poi, nella conferenza antimeridiana, verso le 10, subito dopo la ricreazione, prendeva lo spunto del gioco troppo caloroso per sedare gli animi, con quegli accorgimenti di stagionata pedagogia e con quella prudenza e delicatezza tutta personale per cui i più restii finivano con l'aprirsi e confondersi in un colloquio a parte con lui.

E chi, dopo il Padre Maestro e gli assistenti Rebora Nicola e Zanatta Mario, riuscivano meglio a far breccia

sugli animi dei più ostinati, in qualità di pacieri e giudici conciliatori, erano i due novizi: Toso Bernardino e Giovanni Mussati. Ambedue venivano facilmente interpellati dai compagni, anzitutto per il loro buon esempio nell'osservanza delle pratiche religiose, ma soprattutto per l'abituale contegno, molto fraterno, cordiale ed aperto, che sapevano mantenere con tutti.

Mussati non prendeva mai parte direttamente ai giochi, non per una sorta di allergia e disaffezione a tali forme di divertimento, ma solo — egli stesso candidamente lo confessava — perché non vi si sentiva inclinato, sì che avrebbe finito col non giocare a dovere o far perdere anche gli altri.

Però i giochi li seguiva volentieri, mantenendosi ai margini del cortile e facendo tifo, in modo neutrale, incoraggiando tutti ed, in modo particolare, quelli che gli sembravano i meno favoriti o perdenti.

2. - Gli aspetti del carattere mite

"I forti sono i miti". E riprova più luminosa di questo antico adagio, come tutti sappiamo, ce lo ha dato Gesù, per primo, il figlio di Dio, la cui mitezza lo rese forte sino a dare la vita in riscatto del genere umano.

Non sono pochi, purtroppo, quelli che scambiano la mitezza con la debolezza: per costoro i soli forti sono coloro che, nelle lotte di qualsiasi tipo, riescono a prevalere con soprusi e sopraffazioni.

Di tutt'altro genere è la forza e l'eroismo che si appalesa negli spiriti retti ed, in particolare, nei santi, piccoli e grandi che siano. Il giovane Mussati aveva un carattere mite e forte assieme, e la sua forza era una conseguenza psicologica e morale della sua mitezza.

Secondo gli esperti, tre sono gli aspetti che si possono cogliere nel fare la diagnosi del carattere di un individuo "religioso":

a) *l'aspetto naturale-psichico*, per il quale si tiene conto del fenomeno della ereditarietà; b) *l'aspetto morale*, che si coglie, quando si tiene presente lo sforzo di volontà che l'individuo compie per migliorare se stesso; c) *l'aspetto ascetico-soprannaturale*, che tiene presente i doni di grazia che il religioso può avere ricevuto.

In concreto, tre fattori che incisero, come componenti, nella formazione del carattere "mite" del confratello in parola: a) *fattore naturale*: Mussati era anzitutto un temperamento mite, perché fondamentalmente così lo aveva conformato madre natura; b) *fattore morale*: il giovane confratello si rivelava abitualmente mite, in conseguenza anche dei sacrifici richiesti dal suo stato religioso, che egli seppe imporsi e liberamente accettare; c) *fattore soprannaturale*: l'abituale sua mitezza era dovuta, in larga misura, ai doni speciali di grazia che lo Spirito Santo volle riversare su di lui. Questo ci induce a pensare la naturalezza, semplice e ilare, con la quale si comportava costantemente: un "abito" acquistato nel contatto con Dio.

3. - Alcune testimonianze

Come un ilare giullare. Don Cremaschi, l'ottimo Padre Maestro, era solito dividere i novizi in diversi gruppi; così fece anche quell'anno, per i lavori nell'orto, nel giardino e nel terreno agricolo. Ovviamente, lo scopo della iniziativa non era prettamente economica, giacché per i lavori agricoli, veri e propri, nella vigna e nel terreno seminativo, c'era l'apposito contadino, il bravo e faceto Giovanni Battista Bonetto, il quale disponeva della

necessaria attrezzatura, oltre che della stalla e dei buoi: coadiuvato via via dai vicini amici di Villa Moffa.

I lavori, svolti dai novizi, non solo erano un'opportunità alternativa al serio impegno della ricerca formativa, al frequente ascolto delle conferenze del Padre Maestro e alle ricorrenti pratiche di pietà, ma offrivano anche uno svago gradito per altri motivi: per l'aria in aperta campagna, per il godimento di un paesaggio vario ed attraente, per la gara che si svolgeva, tra i vari gruppi, a chi meglio gestiva il rispettivo appezzamento del terreno assegnato e ne ricavava migliori frutti.

Mussati, che, come si è detto, era restio a prendere parte diretta ai giochi in cortile, si mostrava, invece, entusiasta per il suddetto tipo di lavoro e per la gara campestre.

Quando qualcuno di noi si allontanava per... alleggerire qualche pianta del ricco frutteto o per assaporare qualche buon grappolo d'uva nella vigna, egli, senza che neppure lontanamente gli passasse nell'animo di fare il delatore di quella marachella, preferiva raccogliere fiori per adornare l'altare della cappella o per deporli, come del resto facevano altri suoi compagni, nelle nicchie della Madonna, sparse qua e là nel nostro podere, oppure per deporli ai piedi della statua del Sacro Cuore, eretto dai novizi di quell'anno, nel viale delle nocchie.

D'altronde, se, a raccogliere i fiori, il più interessato era Mussati, era anche perché nel Noviziato, come nel Seminario di Voghera, l'incarico di sagrista era ancora da lui svolto e dispiegato con gioia.

Durante i lavori, col proprio gruppo e nel rispettivo appezzamento, si scherzava volentieri e si cantava. Fra i primi, a prendere l'iniziativa del canto era ancora il giovanile compagno valdostano, il quale peraltro aveva una voce lieve e intonata, affinata già nella corale della nostra chiesa di San Pietro in Voghera, diretta dal buon in-

tenditore di musica, oltre che severo e valido insegnante di matematica, Don Carlo Nicola.

Fra i canti avviati dal bravo Mussati, che, con estrema naturalezza, sapeva assumere l'aria e l'aspetto di un ilare giullare, erano quelli, che un tempo, ora non più, gradivano i mietitori. E, se era il mese di maggio, consacrato alla Madonna, i canti mariani erano di frequente quelli del Casimiri, allora tanto in voga ed apprezzati, quali "Col tramonto dei celeri giorni", oppure "Qual tورتora ai cieli cantando", o "Lieta armonia".

Una strana macchina tosatrice. Parliamo di quella che adoperava Giovanni Battista Paciulli, — superstita del terremoto di Avezzano (1915) — per tagliare i grossi peli sul dorso e sulle orecchie del suo somarello, a cui era molto affezionato e che spesso aggiogava al baroccio, quando andava per le spese al mercato di Bra.

Nativo di Ortucchio, paese rivierasco del Fucino prosciugato, Paciulli era un giovane un po' anchilosato, figura caratteristica di piccola statura, a motivo del nanismo, di cui era affetto sin dalla nascita. Don Orione, benevolo soccorritore di ogni sorta di mali, lo accolse e lo destinò a Villa Moffa, affidandolo alle cure paterne di Don Cremaschi, il quale, non disponendo, in quegli anni, di un automezzo, si serviva di un comune baroccio, affidato appunto all'abile Paciulli.

Un vero spasso era per il nanetto, e per quanti l'osservavano, allorquando, alla guida del suo calesse, nell'andata-ritorno quasi quotidiana da Bra, gareggiava, in velocità, lungo la statale Bra-Bandito, cogli altri veicoli trainati da quadrupedi.

Ed ecco, a proposito della tosatrice, che Paciulli adoperava per il suo somarello, l'occasione che si offerse per farne uso sul capo di Mussati. Don Dionisio Di Cle-

mente, novizio anch'egli di quell'anno, ne ricostruisce briosamente l'episodio, con qualche osservazione che getta luce sul carattere mite ed amorevole del nostro Mussati:

«Un giorno, un compagno, facendo mostra di una tosatrice di animali, si offerse di tagliare i capelli, con quello strano arnese, a chi volesse: Mussati si disse disponibile a fare il paziente-cliente. Ma vuoi per lo strano utensile, vuoi per la mano inesperta dell'altrettanto strano tosatore, il cuoio cappelluto del buon cliente rimase sensibilmente irritato.

Provvidenzialmente giunse l'assistente Rebora, che, rimproverando barbiere e paziente, pose fine a quel doloroso atto. Mussati, sereno e sorridente, accolse il richiamo dell'assistente».

Si scorga pure, in quell'atto di sottomissione del confratello alla curiosa e strana operazione, una certa dose di ingenuità, ma coloro che lo hanno conosciuto sono inclini a rilevare piuttosto, e soprattutto, un segno di umiltà, la quale, quando è vera, non solo rifugge dai vilipendi, ma se li va anche a procurare.

Don Venturelli, con noi in noviziato quell'anno, ha una sua testimonianza, che vuol interpretare e spiegare la sua stima per Mussati attraverso le caratteristiche e, diciamo, il clima nel quale allora si viveva, specialmente nelle Case di formazione dell'Opera: «A ben comprendere la figura di questo nostro compagno di scuola a Voghera, nel 1929-30, e di formazione religiosa a Villa Moffa, l'anno dopo 1930-31, è necessario rifarsi a quel calore spirituale che allora alimentava la vita delle nostre giovani comunità ed entusiasmava i singoli aspiranti. Bisogna aver conosciuto il Don Orione di quegli anni, quale entusiasmo al bene sapeva suscitare, raccontando i fatti suoi personali, i suoi "sogni", le grazie eccezionali

concesse a lui e all'Opera nelle sue origini. Le sue esortazioni ci toccavano l'anima e stimolavano alla virtù: veniva abbastanza spesso a Voghera e anche alla Moffa, creando un'atmosfera di fervore e di volontà di santità, che trovavano un modello e riscontro vivo in lui, abilissimo nel trasmetterli a noi giovani.

Ovviamente tutto era poi affidato alla corrispondenza dei singoli e Mussati era tra i più pronti e generosi. I grandi giovani Santi dei Gesuiti, Luigi Gonzaga, Giovanni Berchmans, Stanislaw Kostka erano di continuo sulle labbra del nostro fondatore, di Don Cremaschi e degli altri superiori. Una santità giovanile, insomma, di facile o, almeno, di più facile imitazione. Allora era in uso trascorrere la notte dell'Assunta in chiesa, ricordando che in essa morì Stanislaw Kostka: e Don Orione faceva di tutto per essere presente... La vita di regola, l'esattezza, la Madonna SS., l'Eucarestia erano al centro della nostra formazione e delle esortazioni, che ci venivano, sotto molte forme, dal Maestro dei novizi, il quale più volte, per illustrarci la virtù della purezza, ci portava nel giardinetto del noviziato, nella antica Villa Moffa, e, raccogliendoci attorno ad una pianticella di "mimosa pudica", la toccava con delicatezza: la pianticella sembrava risentirsi ed offendersi di quel tocco, e si ritirava e raggrinziva tutta... Don Cremaschi allora insisteva sulla delicatezza della bella virtù, sottolineando come essa si offenda con qualsiasi tocco ad essa, come quel fiore è delicato sensibile, subito restringendosi o rinchiudendosi e rifiutando di essere toccato...

Mussati, davanti a queste lezioni, si faceva serio, serio, beveva gli insegnamenti e doveva, come, ridestarsi per ritrovare il suo abituale sorriso... Qualcuno di noi, ricordo, si faceva talvolta suo... persecutore, dicendogli: — Ma su, un po' più serio!... — e Mussati divampava in

volto, sino a che capiva che era uno scherzo, una battuta...

Ricordo con quanto interiore entusiasmo, il giorno della Presentazione al tempio della Madonna, il 21 novembre 1930, presentammo alla Madre di Dio la promessa della purezza, rinnovandola dopo, con bellissima funzione, quando ci iscrivemmo alla Milizia Angelica, ricevendone il relativo cordone, il 7 marzo, in onore di San Tommaso d'Aquino, che ricordava la sua vittoria sui tentatori e la sua recinzione, da parte di un angelo, con il cingolo della purezza. So che, nei propositi di Mussati, c'è uno speciale richiamo a questa Milizia Angelica, che tanto bene interpretava e assecondava i suoi ideali di angelico candore.

Un vero angioletto, questo nostro compagno: tutto esattezza negli orari o spostamenti, mostrava palese preoccupazione di servire il Signore in misura perfetta ed esemplare. E bastava fargli una lode al riguardo, per vederlo confuso e infiammato di rossore; servizievole sempre, generoso, mai una parola di critica agli altri o di lode a se stesso, perfino facile e ingenuo nel credere agli altri, per evidente timore di mancar loro di carità...».

1931- 32: A ROMA

Finito il Noviziato, si passò a Tortona — con un memorabile pellegrinaggio a piedi durato tre giorni per le feste inaugurali del Santuario della Guardia — e lì Don Orione, passate le celebrazioni mariane, consultandosi con Don Sterpi, scelse un gruppo di noi, tra i quali Mussati, da destinare a Roma, per completare gli studi presso gli atenei pontifici.

Don Ruggeri, che fu anche uno dei fortunati del grup-